

## I RITI DI PASSAGGIO

*In tante ragazze, l'“innamoramento” per un Ordine monastico fu influenzato da vari fattori. Le aspiranti suore furono attratte talvolta dall'abito, o dal monastero in cui dimoravano loro parenti claustrali, talvolta dal nuovo tipo di vita, o dalle attività di intervento nel sociale. La loro propensione fu sostenuta dalla presenza in loco di Istituti di Benedettine e di Clarisse.*

*Per la scelta di Istituti fuori sede, furono determinanti l'aspetto vocazionale delle aspiranti e il ruolo informativo esercitato da ecclesiastici della parrocchia.*

“La vita dell'individuo si svolge in una successione di tappe nelle quali il termine finale e l'inizio costituiscono degli insiemi dello stesso ordine (...). A ciascuno di questi insiemi corrispondono cerimonie il cui fine è identico: far passare l'individuo da una situazione determinata a un'altra anch'essa determinata” (Van Gennepe 1981, p. 5). Nelle cerimonie monastiche c'è una buona parte uguale per tutte, ed è conforme al *Rituale*, e una parte che varia secondo l'Ordine religioso.

Le informazioni e l'esame delle fotografie, fornite soprattutto dai monasteri, consentono di seguire gradualmente “i riti di passaggio”, dal probandato alla professione.

Si accedeva, e si accede, alla vita claustrale attraverso il probandato, o postulato. Esso è seguito dal noviziato, dalla professione semplice e, poi, da quella solenne o perpetua, secondo un *iter* che può durare sino a sei anni. Presso le Clarisse, infatti, a un anno di postulato, seguono due anni di noviziato e tre di professione temporanea, sino alla professione perpetua.

A questi “gradi” si aggiunge spesso la rinnovazione dei voti, in genere annuale, o comunque periodica o coincidente con il 25° e il 50° di vita religiosa.

La Comunità doveva (e deve) pronunciarsi per l'ammissione delle probande alla vestizione, e delle novizie alla professione dei voti semplici prima, e di quelli solenni, poi. Il parere veniva espresso con votazione a scrutinio segreto, che si svolgeva in presenza della badessa o di un sacerdote. Erano necessari almeno due terzi di voti favorevoli.

Ricondotte alla classificazione di Van Gennepe, le fasi di questo percorso di vita religiosa possono configurarsi come i seguenti “riti di passaggio”:

- 1) la “separazione” dal mondo secolare, con il mutamento d'abito e di nome, il taglio dei capelli e l'assunzione del velo bianco;
- 2) il “margine”, con la semireclusione del noviziato;
- 3) l'“aggregazione” al mondo sacro, con la prima professione (nozze con Cristo);
- 4) la “presa di possesso” della vita religiosa, con la reclusione definitiva.

### L'educandato

È l'accoglienza di una fanciulla in “educazione”. Era subordinata al consenso di tutta la Comunità, la quale esprimeva il proprio parere vincolante.

La *Regola* prescrive l'ammissione delle educande non “prima che esse abbiano compiuto i sei anni di età”; e, comunque, si può tener conto di casi eccezionali.

Si registrano ingressi, in monastero, di fanciulle a undici, tredici, quattordici anni, come educande, per farsi monache, dopo aver raggiunta l'età (previo l'*iter* sopra esposto).

### Il probandato (*periodo di prova*)

Oggi può essere preceduto da un mese trascorso all'interno del monastero. Per una scelta consapevole, l'aspirante monaca si sottopone a un'esperienza di vita monastica, condividendo con la Comunità i ritmi quotidiani attraverso i vari momenti di preghiera, di lavoro, di pasti. Il ritorno in famiglia consente un confronto con tali momenti, che potrà consolidare una conseguente scelta.

Il probandato, o postulato, tende a creare un adattamento graduale alla vita del monastero, sotto la guida della monaca-maestra, incaricata della formazione e istruzione delle probande e, poi, delle novizie. Guardando alla classificazione di Van Gennepe, mi sembra di individuarvi un specie di rito "di margine". Infatti, le *Costituzioni Generali delle monache dell'Ordine di S. Chiara* prescrivono che il probandato è necessario per verificare la vocazione della candidata e la sua cultura religiosa, e per completarla, al fine di consentire un passaggio progressivo dalla vita del mondo a quella del noviziato. La badessa aveva il compito di informare l'aspirante sulla vita claustrale, "sul tenore di vita", cioè su "la qualità del cibo, il non mangiar carne, l'umile vestire, il dormir su li pagliarizzi" (Tornamira e Gotho 1676, p. 3). Ammessa al probandato, la monacanda doveva adeguarsi alla vita del monastero, secondo il regolamento disciplinare, e rimanervi per almeno un anno. In Ordini non di clausura, il periodo del probandato o postulato poteva durare da tre a sei mesi.

### L'accesso

Ordinariamente accedevano al probandato le giovani di età inferiore ai vent'anni.

Non poteva essere accettata colei che intendesse, monacandosi, "fuggire le fatiche e la povertà, curare proprie malattie, trovare un riparo a bruttezza d'aspetto o a difetti fisici, obbedire a un'imposizione altrui". In breve, colei che "non fosse mossa da vero spirito religioso" (Tornamira e Gotho, p. 3).

Talvolta, la famiglia tentava di dissuadere l'aspirante monaca, persino con maniere forti, o per mezzo di carabinieri, in seguito a denuncia di un genitore preoccupato che la figlia - minorenni - avesse subito condizionamenti, pur potendosi poi ricredere (cfr. R. Grillo, *La vacanza di me' soru*, in appendice).

Il giorno dell'ammissione, verso le ore tredici, ossia due ore prima della relativa cerimonia, l'aspirante suora (detta anche postulante o educanda) si presentava al monastero in abito secolare, poi sostituito con l'uniforme di probanda.

### La cerimonia e la festa

Verso le ore quindici (A.C.), giungevano gli invitati: parenti e amici si riunivano in parlatorio. Solo i genitori potevano soffermarsi sulla soglia della camera attigua. Al di là della porta principale, a terra, su un tappeto, era adagiato un **Crocifisso ligneo** (lungo m. 1,70 circa), rischiarato da quattro candelabri, a quattro lumi ciascuno (foto arch. Baldassano Cataldo).

La probanda usciva da una porta secondaria del mo-



nastero, prospiciente la strada laterale, e rientrava dalla porta principale, spalancata. Era accompagnata dalla madrina (o testimone): solitamente la sorella maggiore o una parente intima.

Il suo ingresso era salutato da applausi degli astanti. La neoprobanda si inginocchiava, per baciare il Crocifisso sul pavimento. Accanto a lei, una probanda, quella più recentemente entrata in Comunità, reggeva tra le mani una coroncina e una palmetta, entrambe formate da fiori bianchi (prevalentemente zagare), in stoffa, confezionate da una modista, su commissione dei genitori della festeggiata.

Alla badessa "pro tempore" spettava il compito di mettere la coroncina di fiori sul capo della probanda e di porgerle la palma. Quindi, la suora, che, ultima, aveva pronunciato i voti solenni, offriva un Crocifisso in legno (di circa cm. 90) alla probanda; e questa lo reggeva sino alla cantoria, per deporvelo e rimanervi. Suore e probande che l'avevano seguita in corteo sino alla cantoria, procedendo all'interno del monastero, entravano in chiesa. A loro volta, gli invitati, uscendo dal parlatorio in strada, passavano in chiesa. Le religiose cantavano il "Magnificat" e "In exitu Israel de Aegypto".

La probanda, dalla cantoria, seguiva il discorso del cappellano e la celebrazione eucaristica e, attraverso la grata, si rendeva visibile ai parenti adunati in chiesa.

Dopo la cerimonia religiosa, i festeggiamenti proseguivano in parlatorio. Qui erano ritornati tutti gli invitati. E la probanda, già separata da essi e inserita nella Comunità, stava in un ambiente che comunicava con il parlatorio attraverso una porta tenuta aperta. La cerimonia si concludeva con un breve ricevimento. A spese dei familiari della festeggiata, si distribuivano dolci.

Le venivano offerti in dono: denaro, vassoi, tazze da caffè e caffettiere, per destinazione non personale ma utili alla sua nuova famiglia. In monastero la proprietà è, infatti, in comune. Quanto sinora esposto proviene da informazioni datemi da suor Maria Alberta Butera (A.C.), integrate da altre di suor Francesca Antonina Impastato (A.C.).

Da una testimonianza fotografica (B.N.), appare che, sul finire degli anni 50, il rito dell'ingresso in clausura è semplificato. La postulante giunge in chiesa per la funzione. Dopo



la **mess**a (foto arch. B.N., 1958), la cerimonia mette in risalto il ruolo del **padre il quale**, all'interno della chiesa, **accompagna la figlia** (foto arch. B.N., 1958)

- offrendole il braccio - sino alla porta della clausura. Al termine del discorso del sacerdote, l'aspirante monaca oltrepassa la soglia che segna l'ingresso in clausura. La accolgono la bades-

sa, la madre-maestra e tutta la Comunità. La badessa le pone la mantellina sulle spalle e il velo (un triangolo di tulle nero) sui capelli. Poi le offre il Crocifisso da baciare.

### **La dote**

“Durante il tempo della prova e del noviziato, sarà a carico dei parenti qualunque spesa occorrente” (*Regola di S. Benedetto*). Pertanto, i genitori dovevano fornire alla probanda la dote. Essa consisteva in capi di corredo, nonché di abbigliamento e di arredamento, in denaro o in proprietà di immobili e in provvigioni alimentari. Il padre, in tal modo, ottemperava alle norme del diritto di famiglia, con l’assegnazione della dote, sia che una figlia contraesse matrimonio, sia che si ritirasse in monastero. E gli Statuti di alcuni pii sodalizi prevedevano, in passato, legati di maritaggio o monacato, in onze 10, per le figlie dei loro iscritti.

Fin dal 1594, la Congregazione dei Vescovi stabilì: “Le monache velate non devono ammettersi in comunità senza la dote...”. Chi fosse stata sprovvista di dote adeguata (cioè integrata da almeno due salme di terreno o altra rendita di corrispondente valore) poteva aspirare al ruolo di conversa. Forse per questo motivo, alcune novizie si professarono a Mazara, nel monastero benedettino di San Michele, che risultava “meno esoso”, perché di recente rifondazione (anni 40).

La conversa, pur godendo di diritti e cerimoniali comuni alle altre professe, era destinata a lavori “impegnativi”. Pertanto doveva possedere il requisito di una “costituzione sana e robusta, per rendersi utile col lavoro ai servigi del monastero” (così si legge nella *Regola*). Oggi tale distinzione tra “monache velate” e converse, ritenuta ingiusta e umiliante dalle stesse religiose, non esiste più, per il nuovo spirito espresso dal Concilio Vaticano II, ed è avvenuta l’unificazione dei ruoli. In qualche diario si legge: “...emissione di voti solenni delle ex suore converse, per l’unica categoria”; “secondo le nuove disposizioni conciliari, 6 suore converse hanno emesso i santi voti solenni”.

La conversa, la cui condizione era esternata dal velo bianco piccolo, veniva regolarmente assegnata a lavori di cucina e refettorio. Ma nel *Cerimoniale benedettino* (p. 70) si sottolinea che “avanti la maestà dell’Altissimo... la grandezza non si misura dal grado o condizione delle persone... ma dalla carità e merito di ciascuna...”. E si raccomanda alle monache di rispettare le converse, tenendo, “di loro, conto speciale” e si suggerisce alle converse di “compatire i difetti delle monache, e di servirle con carità...”.

L’importanza della dote trova conferma nella notizia che nel 1692, Suor Maria di Gesù Guido, novizia di “S. Chiara”, di fronte alla prospettiva di uscire dal monastero, poiché i genitori si sottraevano all’apprestamento della dote, pianse e pregò tanto Maria dei Miracoli, che Questa le apparve in sogno per rassicurarla, e poi compì il miracolo, e i genitori ravveduti fornirono la dote (Rotunda, p. 175). Nella *Regola di S. Chiara* è tuttavia raccomandato: “Non è lecito richiedere, e accettare, la dote alle candidate” (art. 187, § 2). La dote poteva essere così costituita:

#### *a) Biancheria*

Un corredo “dignitoso” era “a venticinque”, cioè con:

- 25 lenzuola;
- 25 asciugamani;
- 25 camicie (da giorno e da notte).

Si aggiungevano, inoltre:

- 4 veli lunghi bianchi per il capo: di madapolam per l'estate, di lana per l'inverno (l'orlo inferiore si legava alla vita, durante i lavori domestici, per non intralciare i movimenti);
- 1 scialle nero o grigio, di lana;
- 1 sciallina di lana;
- 4 grembiuli neri, di cotone;
- 2 grembiuli bianchi, da lavoro (per eseguire trine e ricami; per preparare ostie, cibi, dolci; per servire in refettorio);
- 1 cintura di cuoio nero;
- 2 paia di scarpe nere;
- 12 paia di calze bianche, di cotone, lunghe sino al ginocchio;
- 5 coperte da lettino, di cui due di lana, una *cuttunina* (imbottita), due bianche di *tila di casa* o di *pintura* (tessuta a mano): una di uso giornaliero e una più fine, riservata a particolari occasioni, come, ad esempio, le visite pastorali del vescovo. Con il passare degli anni, una coperta di cotone damascato, prodotta industrialmente, prese il posto di quella in *tila di casa*;
- 4 coperte piccole bianche, di *tila di casa* o di *pintura*, da distendere, durante il giorno, sul letto lasciato disfatto, con il materasso arrotolato sulle assi di legno, ripiegate adibendo una cerniera centrale.

I capi di biancheria personale potevano essere forniti in numero ridotto, a condizione che la quantità fosse completata prima dell'ultima professione. Ciò accadeva, soprattutto, quando la probanda era molto giovane e si rischiava che le misure, precedentemente scelte, non corrispondessero a quelle risultanti al momento della emissione dei voti. Per la professione, in aggiunta ai capi di rito per la vestizione e il noviziato (tunica, scapolare, 6 veli e soggoli), erano d'obbligo, inoltre:

- 1 servizio da tavola, bianco, con 12 o 24 tovaglioli;
- 2 tuniche nere estive, "di Sassonia" (oggi in tela di lana leggera, oppure in "saglia" di lana), con rispettivo scapolare (una sorta di copriabito, senza maniche, largo da una spalla all'altra, cadente davanti e dietro sulla tunica);
- 6 veli bianchi corti, che si indossavano inamidati sotto il velo nero più lungo;
- 1 tunica di panno di lana, con scapolare;
- 1 scapolare piccolo (nero, corto alla vita, da indossare sulla camicia da notte);
- 12 reticoli bianchi per coprire e nascondere i capelli;
- un certo numero di veli neri di lana leggera (almeno 4: 1 per la domenica, 1 per le feste, 2 o 3 per tutti i giorni).

Le fibre consentite erano solo lana e cotone; erano banditi, ovviamente, lino e seta. Il lino puro era, tuttavia, necessario per il soggolo pieghettato.

#### b) Mobili e suppellettili

Era in uso una tipologia di mobili e suppellettili, tenendo presente la "descrizione" che l'arredamento fosse improntato a "massima semplicità e povertà, come si addice a Religiose". Pertanto erano rigorosamente prescritti:

- 1 letto costituito da tre *trispiti* (trespoli, cavalletti) in ferro e da tre assi di legno (una centrale,

- larga, e due laterali, strette) pieghevoli in due, al centro (in lunghezza), con cerniere;
- 1 materasso riempito di crine o lana; in tempi più antichi, di *cùcula* (steli di lino *manganiatu*, cioè battuto);
  - 2 cuscini, imbottiti di lana;
  - 1 tavolino con un cassetto, per riporvi la biancheria delicata o minuta (fazzoletti, colletti...);
  - 7 sedie “impagliate” o di corda. *La Regola e le Costituzioni per le monache benedettine*, infatti, prescrivevano: “le monache non tenghino sedie all’Imperiale, di coiro o di seta, ma di legno e di corda...”. Le sedie erano 3 di dimensione regolare (2 da tenere accanto al letto e 1 da usare per sedersi a tavola, ai pasti); 1, di medie dimensioni, per i momenti di lavoro (di cucito, di ricamo, di creazione di merletti a tombolo...); 3 piccole (per usarle rispettivamente nell’oratorio e nel coro e per poggiarvi i piedi durante i lavori con aghi, ferri da calza, uncinetti, fuselli e altro);
  - 1 *currioletta* (cassapanca con le ruote, e perciò estraibile da sotto il letto) per la biancheria di riserva;
  - 1 piccola cassa destinata a contenere la biancheria di uso quotidiano (lenzuola, asciugamani...), addossata alla parete opposta a quella del letto;
  - 1 *vacilera* (un trespolo in ferro battuto, talora in semplice tondino di ferro, con bacinella in ferro smaltato).

Una terza cassetta talvolta si aggiungeva per la biancheria di uso immediato, e utilizzabile come comodino, purché di altezza tale da poterla inserire sotto il tavolo.

Tra le suppellettili dotali erano indispensabili una pentola o una padella o due caraffe, e quattro strofinacci.

*La Regola e le Costituzioni* (1931, 1941) prescrivevano ancora, per le Clarisse, di dormire su un saccone di strame, posto su nude tavole o reti di ferro, riservando il materasso solo alle “deboli, vecchie e malate”: tale prescrizione non è più nel testo edito nel 1974.

### c) Altre contribuzioni delle famiglie

Oltre alle spese per la dote, erano previste una retta in denaro periodica (mensile, semestrale o annuale) e una tassa d’entrata che, agli inizi del ’900, si aggirava intorno alle dodici onze. Negli anni 30 del ’900, la dote si aggirava sulle 3.000 lire e “doveva essere



depositata o almeno assicurata con atto valido civilmente, prima della vestizione” (*Regola di S. Benedetto*). Sul finire degli anni 50, la dote consisteva in 300.000 lire e la retta mensile in 1.000.000 di lire.

Si aggiungevano spesso elargizioni “in natura”: un *cafiso* d’olio; una *quartara*, ossia un’anfora di stagno a due manici (foto arch. Baldassano Cataldo), piena di vino; 3 salme di frumento, farina e altro, secondo la disponibilità delle famiglie. Se

una religiosa fosse uscita dal monastero, prima della professione, le sarebbe stata restituita la dote “integralmente e con i frutti”, ma, a professione avvenuta, non avrebbe avuto diritto ai “frutti maturati”.

d) *Spese “pro ingressu novitiato et monacato” in un documento notarile del '600*

Per una cerimonia molto antica, “pro ingressu novitiato et monacato” nel monastero del “SS. Salvatore”, risulta interessante un atto in not. G. P. Lombardo del 15-3-1678.

In esso, “per robbi per il *novitiato*” figurano onza 1 e tari 21 “per palmi setti di taffità bianco, palmi quattro di terzanello viridi, per la coverta di cannistro, causetta di capiccio-la viridi, tappini e scarpi...”, mentre “per il *monacato*” si rilevano “canni setti di scotto, sita nigra, tila azzola palmi sei, sargetta canni tri e palmi sei, per menza tila canna una e palmi quattro, sita verduna, zagarella canni tri... per palmi tridici di tela adenti, per scarpi e tappini”. È indicata anche la spesa per “pigniatello di sciario” (tegamino di odori), e altra spesa per acqua di rose. Probabilmente il “pigniatello” era la navetta con incenso, prevista nel *Cerimoniale* per la vestizione, o un tegamino in coccio, usato per bruciarvi essenze o scorzette di agrumi; l’acqua di rose poteva servire all’aspersione o profumazione delle mani, come mi è capitato di vedere ad Atene, in Grecia, durante una funzione religiosa per la ricorrenza di *S. Pandeleimon* (S. Pantaleo o Pantaleone, 27 luglio) nella chiesa omonima, quando il questuante, passando a raccogliere l’obolo, con un aspersorio dal lungo beccuccio spruzzava, con acqua profumata di rose, la mano di ogni elemosinante, nonché la mia.

Tenendo presenti le notizie raccolte, ma anche l’esito di conversazioni sulle interpretazioni dei dati forniti dal documento, e confortati dal *Cerimoniale* delle Benedettine, si può ipotizzare che “palmi setti di taffità bianco” servissero per il velo o per l’abito bianco, o, anche, per la tovaglia d’altare; e che “palmi quattro di terzanello viridi, per la coverta di cannistro” indicassero il rivestimento della cesta contenente gli abiti per la vestizione. Quanto alle note per il monacato, è ipotizzabile l’uso di “canni setti di scotto” per tuniche, della “sita nigra” per i veli, e della “tila azzola” per grembiuli da lavoro. A parte l’incidenza (scontata) dei colori bianco, nero e azzurro per capi di vestiario, si rileva, curiosamente, la presenza del verde e verdone per terzanello e seta, e per le calze.

### Il noviziato

La vita religiosa prende avvio con il noviziato. Sotto la guida della maestra, la novizia era, ed è, istruita nella vita religiosa, nella recita dell’ufficio, nell’osservanza della *Regola*, e nel servizio per la Comunità, nelle preghiere e nella formazione spirituale. Il noviziato è “tempo di sperimentazione sia per la novizia che per la famiglia religiosa” (*Rito della professione religiosa delle clarisse*, 1970 e 1980).

### L’accesso

Generalmente all’età di vent’anni, e comunque non prima dei diciotto, la probanda accedeva al noviziato. Questo durava un anno, secondo le disposizioni del Concilio di Trento. Quindi la pronuncia dei voti, ossia la professione semplice, avveniva a ventun anni; in ogni caso non dopo i trent’anni.

Questi limiti di tempo non erano rigidi, ma indicativi, in quanto subordinati alla condotta della probanda o novizia (sulla quale nessuno doveva trovare da ridire, prevedendosi, in tal caso, il rinvio della cerimonia) e al parere della Comunità. Oltre che per motivi comportamentali e relazionali, era consentito talvolta rimandare la cerimonia, in attesa o che la famiglia fosse in grado di provvedere economicamente a tutte le spese o che

consanguinei di essa, lontani per motivi di leva o di lavoro, rientrassero in sede, per presenziare alla funzione.

La *Regola*, riprendendo il vecchio *Codice del diritto canonico*, precludeva il noviziato a quelle che avessero aderito ad una setta acattolica; a quelle che non avessero quindici anni compiuti o che avessero oltrepassato i trent'anni; a quelle che fossero indotte con violenza e inganno al monacato; alle coniugate, durante il matrimonio; alle professe provenienti da altro Istituto religioso o da altro Ordine; a quelle sospettate di incorrere in una condanna per reati anche non commessi.

### **L'ultima mondanità**

Alla vestizione la probanda doveva premettere 8 o 10 giorni di esercizi spirituali. Poi, veniva proposto alla futura novizia qualche aspetto della vita mondana, "*sub specie habitus*", nella forma di abbigliamento frivolo e sfarzoso.

Per un incontro, seguito da ricevimento, con i parenti, la giovane indossava un lungo abito di seta, spesso di color rosa o celeste, vistosamente accessoriato da gioielli d'oro, personali, talora anche di proprietà dei familiari, presi a prestito da amiche o appartenenti alla Comunità. Ornava i capelli con un'acconciatura e un lungo velo di stoffa. Le Clarisse la chiamavano "**la sposa monaca**". Vicino alla spalla sinistra, era appuntato un nodo a cinque cocche, con una piccola croce appesa (foto arch. E. Ganci, 1949).



Per i rimanenti giorni, la probanda riceveva le visite di parenti e amici, indossando abiti secolari, di fogge diverse e di vario colore, ed esibendo elaborate pettinature a riccioli, con acconciature. Il mancato ripensamento incoraggiava a procedere nella via intrapresa.

### **"Vestite di bianco e velo di tulle"**

Il giorno della vestizione si configurava, sicuramente, simile a un giorno di nozze. Tale può apparirci, seguendo le modalità della cerimonia. Le monache ricordano questo giorno e quello dei voti definitivi, come le laiche i giorni del fidanzamento e delle nozze.

La probanda **indossava un bianco abito di seta**, simile a quelli nuziali, con lungo velo



da sposa, e portava tra le mani un *bouquet* e una candela, e sul capo una coroncina o acconciatura di zagare, possibilmente fresche (foto arch. E. Ganci, 1949). In una nota diaristica della "Badia Nuova", al 6 maggio 1937, sono così presentate le candidate: "vestite di bianco e velo di tulle..., ornate con collane e bracciali d'oro, orecchine ed anelli e corona con fiori freschi...".

Alla vestizione, le Clarisse indossano attualmente una tunica di raso bianco,

semplice e disadorna, uniforme nel taglio, sulla quale, durante la cerimonia, viene posto l'abito monacale.

In passato, anche per esse, l'abbigliamento era scelto dai familiari, per quanto atteneva a qualità, modello, ornamenti della veste e dell'acconciatura. Questa era spesso una coroncina di fiori freschi, andata in disuso per qualche decennio e ripristinata da poco tempo. I gioielli erano di proprietà personale, ma anche ottenuti in prestito da parenti e amici intimi, come talora accadeva per l'abito da sposa. Dopo la professione, non sarebbe stato consentito indossare gioielli di proprietà "altra", essendo "proibito il dare o ricevere in prestito denari, come pure prestare oggetti di valore".